

Jan Brokken

I GIUSTI

Traduzione di
Claudia Cozzi



IPERBOREA

Nel Talmud si narra la leggenda dei *Chasidei Umot Ha-Olam*, i Giusti tra le nazioni: in qualsiasi momento della Storia, si afferma, ne esistono al mondo almeno trentasei. Nel 1940 due di loro si trovavano a Kaunas, uno a Riga, uno a Stoccolma, uno a Kōbe e uno a Tokyo.

Questa è la storia del console Jan Zwartendijk a Kaunas. L'ho ricostruita con l'aiuto dei suoi figli e sulla base di documenti e testimonianze. Ma nessuno ha successo da solo. Questa è anche la storia di altri tre consoli e due ambasciatori che hanno messo in atto una delle più grandi operazioni di salvataggio del Ventesimo secolo e di cui non si conoscevano ancora i nomi. Grazie ai loro figli ho potuto ricostruirla.





TRANSIT VISA.

Seen for the Journey
through Japan (to Surinam,
Curacao and other Nether-
lands' colonies) 1940 VIII. 23

Consul du Japon à Kaunas.



領事代理
生力子
白山 (東京行)
滞在日限
昭和十五年八月廿日



No. 180

Le Consulat des Pays-Bas
à Kaunas déclare par la présente
que pour l'admission d'étrangers
au Surinam au Curacao et autres
possessions néerlandaises en Amé-
rique un visa d'entrée n'est pas
requis.

Kaunas 23 VIII 1940



J. A. van der ...
Consul des Pays-Bas à K.

1. Mr Radio Philips

Tutte le cose importanti cominciano all'improvviso e destano sospetto. A volte ci si ritrova di fronte a una scelta impossibile e per decidere si ha solo una frazione di secondo. Pur non sapendo ancora nulla, si ha il presentimento che da ciò possa dipendere il resto della propria vita. E allora che fare? Non lo saprei nemmeno io, ecco forse perché mi sono messo a scavare in questa vicenda come una talpa.

Jan Zwartendijk sentì squillare il telefono. Era già fuori, con la borsa sottobraccio e una chiave in mano; aveva appena chiuso l'ufficio e lo showroom. Mancava poco alle sei, ora legale esteuropèa. Il sole filtrava sotto la chioma degli alberi nel Laisvès alėja, il viale della Libertà, il boulevard più lungo e ampio di Kaunas. Le radio luccicavano nella vetrina, i marchi – quattro stelle e tre onde – sembravano d'argento. Mr Radio Philips, così lo chiamavano in città, e in quell'appellativo risuonava sempre una nota di ammirazione, come se fosse lui in persona ad assemblare gli apparecchi e a dotarli di tubo elettronico e altoparlante. Ancor più che in Olanda, lì le radio erano indizi di modernità.

Benché da tempo ormai Kaunas non potesse più definirsi arretrata, il numero di allacciamenti telefonici non riempiva che una guida sottile. Qualcosa gli diceva che alzare quel ricevitore avrebbe avuto delle conseguenze. La data gli balenò davanti agli occhi come un monito: 29

maggio 1940. Se da un lato era un uomo d'affari come tanti – quarantatré anni, sposato, tre figli –, dall'altro era uno straniero che non sapeva mai di chi poteva fidarsi lì in Lituania. Per quanto possibile, manteneva le debite distanze. Riaprire la porta, tornare in ufficio e alzare il ricevitore avrebbe significato offrire il fianco a tutti i rischi di una città sull'orlo della guerra.

Non aveva la stoffa dell'eroe. Gli mancava l'ambizione. L'ideale per lui sarebbe stato filare dritto a casa. Un'oretta di svago in giardino con Erni e i bambini prima di mettersi tutti a tavola. Era già al suo terzo anno a Kaunas e sapeva che bisognava approfittare di quelle calde serate estive, o sarebbe stato impossibile superare il lungo inverno. Sotto i meli il mondo impazzito sarebbe sfumato fino a ridursi a una nuvola in lontananza. A volte, per quanto fosse stupido continuare a sperare nella pace, non poteva fare a meno di fuggire dalla realtà.

Gli affari lo avevano tenuto in ansia tutto il pomeriggio. All'apparenza non c'era niente che non andasse, se non si faceva caso ai posacenere strapieni. Nessun cliente, nessun ordine. Una specie di quiete torpida. Aveva mandato a casa De Haan e Van Prattenburg alle cinque e mezza. De Haan, che dirigeva l'impianto di assemblaggio delle radio, trascorrevano le giornate in ufficio. Da quando la produzione era stata interrotta si faceva vedere in fabbrica solo al mattino, per ricordare al personale che esisteva ancora. Van Prattenburg si occupava dell'amministrazione ed era il direttore finanziario. Aveva da fare solo verso la fine della settimana, quando bisognava pagare i salari.

A parte fumare nervosamente una sigaret-



Jan Zwartendijk.

ta dopo l'altra e guardare fuori un minuto sì e uno no, i due non avevano combinato granché. In città aspettavano tutti l'Armata Rossa. Maschewski si era trattenuto un po' di più, finché davanti alla vetrina dello showroom aveva visto una donna in un abito estivo oltremodo leggero: era sceso da lei come se fosse stata una potenziale cliente e ci aveva scambiato quattro chiacchiere. Se in tedesco, lituano, polacco o russo, Zwartendijk non lo sapeva, ma era certo che Maschewski fosse uscito soprattutto per calmarsi i nervi.

A Kaunas regnava la quiete prima della tem-

pesta. I carrarmati potevano entrare in città da un momento all'altro e appostarsi vicino ai ponti sul Neris e sul Nemunas. Immaginava già i soldati russi marciare lungo i due chilometri del Laisvės alėja, che, ironia della sorte, era stato costruito in epoca zarista per dare maggior lustro alle parate militari. Poteva accadere quel giorno oppure l'indomani. E sarebbe stata la fine della Lituania libera e indipendente. Il Paese sarebbe stato annesso all'Unione Sovietica, non c'era alcun dubbio.

Il telefono continuava a squillare. In tutta la settimana non aveva suonato nemmeno una volta. Finalmente un ordine? Con la minaccia della guerra il volume delle vendite si era di nuovo azzerato; la situazione era pessima come negli anni della crisi, che in Lituania si era protratta fino al 1937 o al 1938. Zwartendijk aveva dovuto lasciare a casa quindici operai dell'impianto di assemblaggio e mettere gli altri venti in disponibilità. In tutto il mese di maggio non avevano venduto una sola radio. Ai dipendenti ancora in servizio non rimaneva che ciondolare intorno ai banchi di montaggio vuoti, in attesa degli eventi. Ascoltavano tutte le emittenti che riuscivano a captare sulle onde corte, alla ricerca di notizie. Secondo De Haan, quando sentivano Hitler alzavano il volume.

Non poteva essere un ordine. Chi telefonava a ridosso delle sei di un giorno infrasettimanale per acquistare un apparecchio nuovo di zecca? Tantomeno poteva essere Eindhoven: con la sede centrale sbrigava tutto per iscritto, perché le telefonate internazionali costavano quanto un biglietto del treno per Berlino. Doveva trattarsi di qualcos'altro, qualcosa di improrogabile.

Cattive notizie, di sicuro. Sperava che non fosse Piet, il suo gemello monozigote. Il loro legame era talmente forte che, se a duemila chilometri di distanza Piet si prendeva un raffreddore, cominciava a starnutire anche lui. Era un mese che non aveva notizie del fratello. Magari era stato a Rotterdam il 14 maggio? Se non avesse risposto, avrebbe passato tutta la sera e la notte a chiedersi se gli fosse successo qualcosa.

Oppure aveva a che fare con la minaccia incombente? E in quel caso, non era da vigliacco comportarsi come se niente fosse?

Infilò la chiave nella toppa, aprì la porta, attraversò lo showroom, corse su per le scale fino all'ufficio al piano nobile, alzò il ricevitore dall'apparecchio in bachelite e ansimò: «Lietuvos Philips*... Buonasera...»

«Zwartendijk?»

Un olandese, con la «r» alveolare tipica del sud.

Borbottò una conferma e con la mano libera allentò un poco la cravatta – si era portato appresso la calura esterna.

«De Decker...»

Sulle prime il nome non gli disse niente.

«Delegazione dei Paesi Bassi a Riga...»

Ah già, quel De Decker.

«Eccellenza...»

«Lasci perdere, non è il caso di questi tempi.»

Aveva incontrato De Decker solo una volta, in occasione del ricevimento al palazzo presidenziale quando l'ambasciatore era venuto a presentare le sue credenziali. All'epoca i Paesi baltici erano ancora indipendenti; era la primavera del 1939, un paio di mesi prima che Hitler

* Nome lituano della «Philips Lituania». (N.d.T.)

e Stalin stringessero il loro patto diabolico per spartirsi la Polonia e i Paesi baltici come in una partita a Monopoli. De Decker era stato nominato ambasciatore di Lettonia, Estonia e Lituania. In ciascuno dei Paesi aveva dovuto presentarsi al presidente e al capo del parlamento.

Un uomo non ancora sessantenne, invecchiato precocemente, segnato dalla vita. Poco dopo l'arrivo a Riga, gli era morta la moglie. Niente figli... Come ci si deve sentire in un Paese dove non si conosce nessuno? In qualità di direttore di una delle poche aziende olandesi della regione, Zwartendijk si era sentito in dovere di fare atto di presenza, nonostante detestasse i ricevimenti.

Calvo. Viso affilato, naso aquilino, guance incavate. Al ricevimento aveva appreso che il nuovo ambasciatore era belga di nascita, il che lo aveva stupito. Di sicuro non era un gaudente, in ogni caso. Era piuttosto quel genere di persona che non fa mai baldoria, e che non abbandona una trattativa prima di aver ottenuto un risultato.

Un uomo di poche parole, per giunta. Dopo le presentazioni aveva bofonchiato: «Ah, Philips... Quanti incarichi ha già ricoperto all'estero?» Lui non si era voluto dilungare e aveva risposto solo: «Un lungo periodo a Praga... Poi Amburgo.» Non importava che fosse stato per conto di un'altra azienda... L'ambasciatore gli aveva lanciato un'occhiata. «Amburgo? Ho appena trascorso sette anni a Düsseldorf come console generale. Carina, la Germania... È piaciuta anche a lei? O forse tutte quelle braccia tese le sono venute a noia?»

Aveva apprezzato il fatto che Zwartendijk non avesse ridacchiato alla battuta.

Dopo la capitolazione olandese, avvenuta con largo anticipo rispetto al previsto, De Decker aveva conservato il suo posto. Il Regno dei Paesi Bassi non era ancora stato travolto del tutto: rimanevano le Indie, Curaçao e Suriname; inoltre il governo e la regina non avevano abdicato, ma erano andati in esilio.

Qualche giorno dopo la resa, l'ambasciatore gli aveva mandato un telegramma per chiedere se la sede della Philips in Lituania sarebbe rimasta aperta. Il messaggio di risposta era stato: «Nessun ordine di chiusura da Eindhoven.»

Non si erano mai sentiti per telefono prima di quella sera.

«Vengo subito al dunque, Zwartendijk: ho bisogno di lei. Mi serve assolutamente un console a Kaunas.»

Dopo un attimo in silenzio, Zwartendijk rispose: «Abbiamo Tillmanns, no?»

«Un tedesco. È una follia permettere che i Paesi Bassi, dopo l'invasione e la capitolazione, siano rappresentati da *Herr Doktor Tillmanns!* E che tedesco, poi! Sa...»

«Più che altro è sua moglie... Sarebbe pronta ad accogliere Hitler con un mazzo di fiori domani stesso. Tillmanns secondo me non è poi tanto male. Vive in Lituania ormai da parecchi anni.»

«Tutti quelli che parlano tedesco in Lituania sono filonazisti, lo sa meglio di me. Comunque, non importa, non mi sono nemmeno dovuto prendere la briga di licenziarlo. Tillmanns si è dimesso il giorno stesso dell'invasione tedesca, il 10 maggio. Cosa che gli fa onore... Le dimissioni non sono ancora state ratificate. Non posso aspettare, ho bisogno di un sostituto seduta stante. Mi ci è voluto poco per scegliere.»

«Ma guarda un po'. Quale onore!»

Si chiese se il suo tono fosse risultato abbastanza ironico.

«Così avremmo subito un ufficio. Capisce?»

Ah, era quello il punto!

«Tillmanns non ci ospita più. Dobbiamo abbandonare lo stabile quanto prima. La sua ditta sarebbe perfetta, come consolato.»

«È proprio sicuro che Eindhoven acconsentirà?»

«L'intero vertice Philips si è trasferito a Londra, così come il nostro governo e Sua Maestà la regina.»

«L'intero vertice tranne Frits Philips e Guépin, che sono rimasti al loro posto a Eindhoven. Guépin è il mio diretto superiore. Ieri ho ricevuto un messaggio che ha mandato a tutte le sedi estere.»

«E?»

«Dobbiamo mantenere la calma e andare avanti come sempre.»

«Mi pare una vana speranza, Zwartendijk. La Philips è passata sotto la gestione dei tedeschi, come tutte le grandi aziende olandesi. Se non mi sbaglio, però, come direttore della Philips Lituania lei è a capo di un'impresa indipendente e ha una certa libertà d'azione, o no?»

«È ben informato, signor De Decker.»

«Le posizioni vacanti devono essere occupate al più presto, capisce?»

«Senza offesa, signor ambasciatore, ma...»

«Inviato. Il Regno dei Paesi Bassi ha inviati, non ambasciatori.»

«Qual è la differenza?»

«Le piccole potenze hanno inviati, le grandi ambasciatori. Il Congresso di Vienna del 1815

ha sancito che i Paesi Bassi sono una “piccola potenza”. Gli ambasciatori hanno la priorità rispetto agli inviati, godono della cosiddetta *préséance*. Davanti agli ambasciatori di Germania, Francia o Gran Bretagna devo cedere il passo.»

«Lo vede, allora, che non ne so niente?»

«Mi consideri pure un ambasciatore, poco importa, qui mi chiamano tutti così.»

«Vorrei tanto esserle d'aiuto, signor De Decker, ma non ci capisco niente di affari diplomatici o consolari. Non ho la minima idea né di come funzionino né di cosa implicino.»

«Praticamente nulla. Qualche connazionale a cui bisogna rinnovare il passaporto o da aiutare in caso di necessità. Magari un'azienda che chiede un servizio di mediazione. Niente di che.»

L'ambasciatore si schiarò la voce come se si fosse accorto di aver fornito un quadro troppo semplificato.

«Quel che conta, Zwartendijk, è che i Paesi Bassi continuano ad avere una rappresentanza in Lituania. Chiudere il consolato vorrebbe dire abbandonare la regione. Ho tenuto aperto anche quello di Tallinn, e lo stesso vale per la delegazione a Riga... Mi sento un po' come il capitano di una nave che cola a picco. Ho bisogno di aiuto, da solo non ce la posso fare... Ci saranno tante cose da affrontare... Nazionalizzazioni... Ondate migratorie... In questa regione tutto va alla deriva. Le chiedo se vuole essere il nostro uomo a Kaunas.»

«Nulla da obiettare, eccellenza, ma non saprei proprio come gestire l'incarico, cosa mi si richiede di preciso...»

«Tillmanns le passerà la documentazione, i

timbri e l'archivio. Io le manderò la guida consolare e le farò avere ulteriori istruzioni per posta. Se ha dei dubbi, può chiamarmi in qualsiasi momento, a mio carico. Non voglio farne un dramma, ma mi aiuti, perdio. Stanno per succedere cose terribili.»

«Arriverà la guerra, sì.»

«Non solo la guerra...»

«La rovina.»

«Esatto, Zwartendijk, dobbiamo prepararci al peggio.»

«Può contare su di me.»

«Ho capito bene?»

«Il grosso delle implicazioni ancora mi sfugge, ma non voglio stare a rimuginarci sopra.»

«Magnifico, Zwartendijk! Allora da questo momento lei è il console *in pectore* del Regno dei Paesi Bassi in Lituania. Le assegno l'incarico con decorrenza immediata, chiedo al governo a Londra di ratificare il provvedimento e la registro presso il governo lituano di transizione. Domani dovrà passare da Tillmanns e farsi dare tutti i documenti.»

«Solo una domanda: mia moglie è di madrelingua tedesca. È nata al confine tra Polonia e Cechia, in un villaggio che era sotto l'impero austriaco. Chi le dice che sia adatta? I miei figli sono iscritti a una scuola tedesca, il più grande al ginnasio tedesco. Chi le dice che io sia adatto?»

Una breve risata.

«La conoscenza dell'animo umano, Zwartendijk. Mi è bastato uno sguardo.»

A settantasette anni di distanza mi trovo a Kaunas, in Laisvės alėja 29, a guardare attraverso la vetrina il punto in cui Zwartendijk alzò il ricevitore.

Accanto a me c'è sua figlia Edith. All'epoca aveva tredici anni, adesso ne ha ottantanove. Mi si aggrappa al braccio per mantenere l'equilibrio e spiega con voce ferma che questo è il luogo in cui tutto ebbe inizio, quella sera di maggio. Il padre aveva appena chiuso la porta quando sentì il telefono squillare.

Stranamente, all'interno non è cambiato nulla. La stessa boiserie marrone chiaro, la stessa scala in legno che porta dallo showroom al piano nobile. Immagino Zwartendijk là in piedi con in mano il ricevitore in bachelite. Edith rende il quadro ancora più vivido.

«Papà ebbe fin da subito una grande fiducia in De Decker. Il sentimento era reciproco. Tempo dopo, quando la situazione era ormai precipitata, si sentiva spesso al telefono con l'ambasciatore. Di solito la sera, quando tornava a casa sfinito. L'apparecchio era appeso alla parete in corridoio, papà gesticolava concitato, dava calci al muro. Dopo qualche minuto vedevo che si calmava.»